

XLI. I conti dovranno essere tenuti regolarmente nei rispettivi registri, gli originali de' quali potranno essere chiesti e visitati ad ogni occasione dal Governo.

XLII. Siccome i beni del Collegio sono in fondi stabili, e si debbono convertire in denaro i generi raccolti in campagna, ed inoltre si deve vegliare agli affitti, livelli, ed altre percezioni forensi; perciò vi sarà fino a nuova disposizione un'amministrazione esterna composta di tre probi Cittadini scelti dal Governo, presieduta dal Presidente del Tribunale Civile di Pavia, i quali presteranno la loro opera gratuita, ed inoltre d'un Ragionato, d'un supplente, d'un cassiere, ed uno scrittore pure nominati dal Governo, il quale destinerà ad essi un congruo assegno.

I ministri dell'Interno e della Guerra sono, ciascuno in ciò che lo riguarda, incaricati della esecuzione del presente Decreto, che sarà stampato, ed inserito nel Bolettino delle Leggi.

Torino, 7 Luglio 1805.

NAPOLEONE

Per l'Imperatore e Re
Il Consigliere Segretario di Stato

L. VACCARI

Contabilità Mazziniana

in una lettera inedita di un patriotta romagnolo.

DEL processo politico istruito in Bologna nel 1853 dall'uditorato austriaco contro i cospiratori mazziniani di Bologna e Romagna, in correlazione coi processi di Milano, di Ferrara, etc., per il grande tentativo mazziniano detto del 6 febbraio, furono pubblicati molti documenti e notizie nel volume *Cospirazioni di Romagna e Bologna, nelle Memorie di Federico Comandini e di altri patrioti del tempo*, compilato da me sottoscritto ed edito nel 1899 dallo Zanichelli.

Un documento curioso, che si ricollega a quel processo, fu donato, non è molto, da un signor Gastone Fabbri di Ravenna

abitante in Bologna, alla Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio. Si tratta di una lettera scritta dal forte di Paliano (Roma) nel gennaio 1860, da Federico Comandini, patriotta Cesenate (1815-1893) arrestato a Faenza (dove risiedeva) nel 1853. La lettera è diretta ai « Cari Amici » del Comitato Mazziniano di Faenza, ai quali fu dal Comandini mandata per mezzo di Gaetano Rimondini, detto il *Moro*, bolognese, tipografo, egli pure condannato nel comune processo ad otto anni di lavori forzati in galera con ferri pesanti, e che nel 1860, per espiata pena, usciva in libertà, mentre Federico Comandini, condannato pur egli a cinque anni, rimaneva in carcere, per successiva condanna alla galera in vita (commutazione della pena di morte) riportata per avere partecipato nel marzo del 1857 ad una rivolta interna con tentativo di fuga dei detenuti politici nel forte di Paliano.

Io che scrivo avevo appena compiuti i sei anni, quando, nel gennaio del 1860, il Rimondini, uscito in libertà, venne a Faenza a portare a mia madre i saluti e le notizie di mio padre. Conservo ancora, caramente, il dizionario italiano-latino in due volumi, *Augusta Taurinorum* (i *Torini* come dicevasi allora nelle scuole) che egli mi portò in dono, insieme ad un volume in folio di poesie patriottiche, edito in quei giorni a Bologna, e che duolmi di avere poi perduto. Fu in quella occasione che egli portò a Faenza la lettera scritta con inchiostro simpatico, su due pezzi di tela, da mio padre ai « Cari Amici » del Comitato faentino, lettera che egli aveva portata fuori dal carcere cucita dentro la fodera del vestito.

Gaetano Rimondini, che io poi vidi più volte, anche col povero Gaetano Ungarelli, morto a Milazzo poco dopo liberato, e con altri compagni di carcere di mio padre, era un bel tipo d'uomo, asciutto, bruno, molto butterato in faccia dal vaiuolo, ma simpatico, vivace, attivissimo, allegro; riprese in Bologna l'arte sua di tipografo nello Stabilimento Monti, fin che passò all'Unione Tipografica Editrice in Roma, dove morì il 13 marzo 1886.

La lettera recata dal Rimondini a Faenza, ed alla quale, per chiarirne il contenuto, ho apposte brevi note, è delicato documento

del patriottismo costante e della impeccabile rettitudine di chi la scrisse, e rievoca ricordi commoventi, non privi di interesse storico e — in quest'ora più che mai — di patriottica considerazione.

Cari amici (1)

Approfitto di questo mio amico Gaetano Rimondini di Bologna compagno di causa che à terminato la sua condanna, onde notificarvi cose che mi interessano molto, e che prima non ho creduto fosse prudenza, per tema di sacrificare qualcuno. Sono circa sette anni che i nemici del progresso mi hanno sepolto vivo in questo Forte (in unione a tanti altri buoni e veri patrioti, in particolare l'Egregio avvocato *Petroni* nostro **Marco** (2), il quale con mio sommo dolore è da tutti

(1) Gli *Amici di Faenza* erano *Gaetano Carboni*, emigrato dal 1853, ma nel 1860, rimpatriato; il nobile *Girolamo Strocchi*, figlio del letterato Dionigi, ed altri ancora, che emigrati nel 1853, per le vicende successive erano, come l'ora prefetto a riposo Gaetano Brusi (vivente ad 88 anni oggi) qua e là per l'Italia.

(2) L'avvocato *Giuseppe Petroni*, bolognese, lasciato nel 1849 a Roma da Mazzini come altro suo mandatario e rappresentante del Comitato Nazionale, era conosciuto fra i cospiratori col nome di *Marco*; fu arrestato nel 1853; in tutto il processo si portò con sdegnosa fierezza; rimase in carcere fino al 20 settembre 1870; ed ebbe sempre, in carcere e fuori, fidissima l'amicizia, fervidamente ricambiata, di Federico Comandini. Uomo, il Petroni, rigidissimo, inflessibile, e di fronte alle autorità governative e di fronte ai detenuti deboli di fibra, ebbe in carcere pochi amici, tanto che, nel tentativo di fuga generale perpetrato nel Forte di Paliano nel marzo del 1857, egli fu il solo della cui cella non fu possibile trovare le chiavi per aprirla, onde vi rimase rinchiuso, mentre tutti gli altri, usciti nei cortili tentarono invano, presi a schioppettate dai cacciatori dell'Azzanesi, di salire sugli spalti del Forte per fuggire. Il Petroni non aveva fuori chi pensasse a lui per aiuti, e in questa lettera Federico Comandini sollecita appunto gli amici di Faenza ad organizzare sussidii per il Petroni. Così realmente fecero gli Amici di Faenza, onde — ed io ricordo benissimo il fatto — venivano tra essi mensilmente raccolte per il Petroni una trentina o quarantina di lire, al più, che venivano consegnate a mia madre, Clementina Bonini di Faenza. Essa le univa al poco che poteva trarre dalle sue fatiche di insegnante ed all'assegno fissato generosamente dal Comune per mio padre ritenuto in servizio come tenente aiutante maggiore in 2^a della guardia nazionale, e mandava il tutto a mio padre, indirizzando al devoto suddito papista, ma fior di galantuomo, Francesco Babini, di Faenza, grande negoziante di canepa, abitante in Roma, il quale, come persona politicamente non sospetta, pensava egli a fare pervenire regolarmente la somma a Federico Comandini nella parte che spettavagli, consegnando quella per il Petroni alla moglie di questi, dimorante in Roma coi figli Raffaele ed Erminia (questa ancora vivente, vedova Fratini ora). La signora Petroni poi mandava regolarmente la ricevuta mensile a mia madre, che la passava agli amici di Faenza. Talvolta i sussidii, in assenza da Roma del signor Babini, venivano indirizzati alla signora Marietta Gentili, vedova del celebre tenore Gentili, cesenate, abitante in Vicolo dei Greci, e cognata di Agata Comandini sorella di mio padre.

fuori abbandonato, e così pure la sua famiglia la quale dimora stentatamente in Roma. Ah! che ingrati, che ingrati. Voi tutti che siete così generosi verso di me, guardate se potete riparare questo male che un giorno ve ne sarò grato). In particolare lo snaturato austriaco (degnato alleato del governo pretino) mi ha privato dei vantaggi che ha diritto di godere l'onesto cittadino, ed in questo corso di tempo ho potuto vedere e toccare con mano che ancora è più inumano il governo del papa; ma a suo malgrado mi è rimasto ancora forza e coraggio. Sono a congratularmi con voi tutti che vi siete liberati da questi due flagelli. Ora state uniti e con ordine e state attenti ai maneggi dei nostri nemici onde non v'inciampino la tendenza di riuscire a sollevare il resto dei vostri fratelli che gemono sotto la più forte tirannia, e poscia ottenere il fine. Ora sono a dirvi quanto mi riguarda. Non so se vi rammentate quando successi io nel posto del povero Bertoni (1) per ordine del Comitato superiore, il suddetto Bertoni era anche depositario di sette mille franchi in Cartelle del prestito nazionale il quale aveva cominciato la vendita, quindi mi fecero fare la consegna e mi specificarono l'esito, un versamento fatto a Grazia (2) di trecentoventicinque franchi, d'un deposito che teneva in Ravenna, e questa ne spedì a Comacchio, nell'atto della consegna unificai il conto e tornò la somma dei sette mille franchi, dal momento del possesso fino al mio arresto feci vendita, versamenti e depositi, ritirai una parte del deposito fatto da Bertoni nel modo seguente:

Dal deposito di Ravenna ne rimase una parte a Comacchio per fr. 450 che lo stesso incaricato Dott. Perini (3) compagno di causa,

(1) *Augusto Bertoni* di Faenza, bellissima figura di patriotta, colto nelle lettere, poeta, generoso ed ardito, (v. *Cospirazioni* citate, pag. 48, 49, 50 e G. Masoni, *Martire e Martiri*) emigrò da Faenza nel 1851, ed allora gli succedette a Faenza, nell'ufficio di tesoriere del Comitato Mazziniano, Federico Comandini. Il Bertoni partecipò poi nel '53 al tentativo di insurrezione importata da emigrati a Roma, fu arrestato, e si suicidò nel carcere di San Michele nella notte del 29 ottobre 1853: era nato nel 1818.

(2) *Grazia Massimiliano*, patriotta di Rimini, processato in contumacia nella causa bolognese del '53; uomo di bella coltura, cospiratore di grande operosità; di lui è detto oltre che nel volume *Cospirazioni* (pp. 436-437) anche in Tonini, *Compendio della Storia di Rimini*. Nato nel 1817, viveva ancora un dieci anni sono a Firenze.

(3) *Avv. Alfonso Perini* di Cervia, patriotta coinvolto nei processi del 1853, e condannato a cinque anni; poi deputato nel '59 all'Assemblea delle Romagne in Bologna, indi Sottoprefetto, nel 1860, di Lugo, rimasto nella carriera delle prefetture fino al 1878, poi avvocato a Comacchio, e morto di colera a Migliavacca nel 1886 a 65 anni. Ne scrisse suo figlio avv. Gaetano.

ora Governatore di Lugo, ne ha con me convenuto: deposito fatto da me in Imola al sig. Avv. Cardinali di fr. 1050, cosa cognita anche ad un certo Spadoni ⁽¹⁾, pure d'Imola; in più volte ho versato fr. 1000 a Franceschi ⁽²⁾, e di questi versamenti in parte sono cogniti Catolfi di S. Arcangelo e Carratoni di Rimini, porto questi documenti perchè mi mancano certe memorie del mio portafoglio, il quale mi è stato trattenuto dagli Austriaci ⁽³⁾, e non mi ramento se qualche cosa esisteva fra certe carte date all'amico Mancini ⁽⁴⁾ da mia moglie. Un altro debito pagato per Franceschi di $\overline{\text{fr.}} 19,50$, che esso diceva che doveva pagarli Marco ⁽⁵⁾, il quale mi dice che non sa nulla, non so come mai combinare questa partita mentre mi si assicura che Franceschi è morto. Basta, questo, salvo errore è il conto chiaro: fr. 325 a Grazia, 1000 a Franceschi, 205 per debito del suddetto, 1050 deposito in Imola, 450 deposito in Comacchio, 3570 deposito a D. Vincenzo ⁽⁶⁾ per favore, che sommati assieme formano il totale di fr. 6600, mancherebbero fr. 400 a compire i 7000, ma non sono sicuro della cifra di D. Vincenzo, secondo i miei conti se non mi sono tradito la memoria, dovrei essere debitore di circa fr. 300-400, che combinerebbe il conto dei franchi mancanti, salvo errore. Basta, questa differenza sarà da me apianata una volta fuori di queste mura, però vi prego a voi tutti in particolare Gaetano Carboni ⁽⁷⁾, che se il Comitato superiore o chi

⁽¹⁾ Cardinali di Imola, Spadoni, pure di Imola, Catolfi di Sant'Arcangelo, Carratoni di Rimini, tutti cospiratori romagnoli, che però non apparvero nel processo bolognese del 1853. Spadoni (Alessandro, se non erro) già arrestato nei moti del 1845, emigrò; fu volontario nel '59, e finì nelle intendenze di finanza; io lo conobbi come tale in Ancona, nel 1866-69, sempre amicissimo di Federico Comandini.

⁽²⁾ Franceschi Adeodato di Sant'Arcangelo di Romagna, era il vero « commesso viaggiatore » della cospirazione mazziniana; non era però eccessivamente prudente. Vedere nelle *Cospirazioni* dove di lui è detto lungamente. Ne scrissero anche Mazzini (scritti, vol. IX, pagg. 26-34, e Saffi), fu coinvolto, contumace, nel processo bolognese, ma non figura nella sentenza, del 1855, perchè morto di colera a Genova nel settembre 1854.

⁽³⁾ A causa chiusa il portafoglio fu restituito dall'uditor austriaco a Federico Comandini, ma privo del quaderno per annotazioni: ora è conservato da me fra altre poche cose di quel tempo appartenute a mio padre.

⁽⁴⁾ Non trovo come identificare questo Mancini.

⁽⁵⁾ Marco, l'avv. Giuseppe Petroni su ricordato.

⁽⁶⁾ Don Vincenzo, dovrebbe essere Ercolani, di Faenza, prete liberale, che nel 1860 andò a votare ostensibilmente per l'annessione delle Romagne al regno di Vittorio Emanuele II.

⁽⁷⁾ Gaetano Carboni, su ricordato, fu sindaco di Faenza nel marzo del 1860, e poi; godeva l'intima amicizia del gen. Pasi del cui battaglione faentino era stato quartiermastro nel 1848, di Alfredo Baccarini, dei migliori patrioti romagnoli; morì il 16 settembre 1884, di 63 anni.

per lui ne facesse ricerca, presentate questo stato, anzi vi consiglio di farne voi stessi la verifica dagl'individui, e così garantirmi per giustizia se dovessi morire, perchè l'onore è sempre caro, ma più caro da morto che da vivo. — Miei cari, ora sono maggiormente tranquillo nel mio stato nell'avervi notificato questa cosa. Ho anche una piccola pendenza col sig. Giuseppe Minardi ⁽¹⁾, che in un esame per mia garanzia fui costretto per certe memorie che tenevo nel portafoglio, di farlo comparire mio debitore di circa $\overline{\text{fr.}} 15$ mentre esso era da certi conti in pendenza creditore di $\overline{\text{fr.}} 7$, o 8, anche questa partita sarà pure da me accomodata; il portatore vi notificherà altre cose relativamente all'avvenire, per poi avere anche un riscontro in proposito della presente. Aggradite tutti indistintamente i miei saluti, amatemi che ne siete da me corrisposti, un bacio al mio caro figlio che ancora non conosco ⁽²⁾, salutate tanto mia moglie. Addio, addio

vostro affmo amico

FEDERICO COMA.

Cara moglie. Mi manderai un compendio di Storia Greca, uno di Storia Romana ed uno di Storia d'Inghilterra dell'autore Goldsmith: una grammatica spagnuola, una tedesca col suo dizionario, di questi consigliarsi col dott. Bosi ⁽³⁾ per farne l'acquisto, unirai ai medesimi il libro dei Dialoghi Francesi - Inglesi - Italiani - la spedizione la farai nel mese di Marzo ⁽⁴⁾, se andrà ancora a lungo la mia carcerazione ⁽⁵⁾. Addio.

⁽¹⁾ Giuseppe Minardi, ricco proprietario, ed affittuario dei beni Doria in Romagna, fu un costante aiutatore della cospirazione nazionale; Federico Comandini prima di essere arrestato il 18 luglio 1853, aveva passato per un quindici giorni le notti in sicuro rifugio in casa Minardi, dove era familiarissimo. Giuseppe Minardi, uomo di grande carattere, di bella cultura, già membro della magistratura Comunale di Faenza, fu, a 65 anni, assassinato proditoriamente in Matelica il 19 settembre 1872 dal figlio di un colono da lui già beneficiato e pur dovuto licenziare per cattiva condotta.

⁽²⁾ Il figlio era io, nato il 4 dicembre 1853, cioè poco meno di cinque mesi dopo l'arresto di mio padre, il quale poteva ben scrivere di « non conoscermi » non avendomi veduto che per breve momento, nell'età di 15 mesi, quando transitò per le carceri di Faenza la sera del 23 gennaio 1855, trasportato da Bologna a Roma.

⁽³⁾ Dott. Vittorio Bosi, patriotta faentino, membro del Comitato Mazziniano, emigrato nel 1851; visse poi dal 1860 in Bologna, dove morì il 22 maggio 1879.

⁽⁴⁾ I libri — alcuni dei quali coi timbri dei vari direttori delle carceri, sono ancora presso di me — li provvedeva e forniva il libraio Febo Gherardi di Forlì.

⁽⁵⁾ La prigionia di Federico Comandini durò fino al 17 giugno 1865, come è narrato nel volume *Cospirazioni*. Morì in Cesena il 16 maggio 1893, compiuti 78 anni e tre mesi.

Non è senza commozione che io ho letto questo documento ulteriore della specchiata virtù di mio padre, e ringrazio qui la Direzione dell'*Archiginnasio*, che ne ha desiderata la pubblicazione.

ALFREDO COMANDINI

La tomba del vescovo Bartolomeo de' Raimondi

NEL vasto locale annesso alla bella tribuna che sopra la cappella di S. Rocco prospetta sulla navata centrale della nostra Metropolitana, in questi giorni è stato rinvenuto un magnifico busto di marmo che ricorda le fattezze di un vescovo, la cui ricognizione e determinazione solleva qualche dubbio e difficoltà (v. fig. 1).

L'opera d'arte è veramente bella, chè la maschia ed austera figura del vescovo appare in tutta la severità e solennità dei paramenti pontificali: una mitra sulla quale sono incastonate le pietre preziose, copre il capo del personaggio ignoto, che indossa un ricco piviale a fiorami, tenuto stretto sul petto da un fermaglio o razionale quadrilobato.

Non ostante che i colori siano omai del tutto scomparsi si scorge ancora che il busto era stato in origine policromato: sul volto infatti è ancora una leggiera tinta scura che gli dà risalto, mentre i fiorami del piviale e le pietre preziose della mitra sono alluminati dall'oro.

Un rapido esame alla struttura del busto rivela chiaramente che l'opera d'arte era destinata ad essere racchiusa in qualche nicchia oppure protetta da qualche lunetta soprastante una porta. Il busto è tagliato trasversalmente a metà del petto forse per poggiare su qualche architrave, ha tutta la parte posteriore grezza e rudemente digrossata, e per sovrappiù ha nella nuca un grosso chiodo messo appositamente per tenere legata la scultura alla parete della cavità proteggitrice.

Raffronti in proposito ravvalorati dal parere di valenti artisti

e più specialmente la rude espressione del volto raffigurato dalla scultura, il carattere un po'arcaico della mitra a grosse pietre, che non rivela certo un fine lavoro di oreficeria, ma più ancora l'ingenuità piccina con la quale la mano dell'artista ha raffigurato alcuni tratti del volto, e la policromia che una volta ha decorato la scultura (1) m'inducono ad attribuire l'esecuzione di questo lavoro al secolo XV o tutt'al più all'inizio del secolo XVI. E una conferma a tale supposizione viene fornita dal personaggio raffigurato che è totalmente sbarbato, mentre gli ecclesiastici del secolo XVI, specialmente dopo l'esempio di Giulio II, non toglievano comunemente la barba; così di fatto li vediamo raffigurati nelle opere d'arte.

Ma chi può essere il personaggio ecclesiastico rappresentato nel busto? La presenza dell'opera d'arte nella Metropolitana, gli indumenti episcopali di cui il personaggio è rivestito, rendono senz'altro probabile l'opinione che si tratti di un vescovo di Bologna, e, probabilmente del secolo XV, perchè l'opera d'arte rimonderebbe a questo secolo. E d'altra parte l'uso invalso nel secolo XV di decorare le tombe con il ritratto dei defunti persuade che il nostro busto fosse destinato ed eseguito per la sepoltura di qualche vescovo bolognese. Scrive il Muntz riferendosi a quanto in proposito disse il Bode: « La scultura ha preceduto la pittura nel cogliere i lineamenti individuali, nel ritratto e *soprattutto nel busto*; il che fu prodotto specialmente dall'usanza nel quattrocento così diffusa di ornare le tombe coll'effigie dei defunti » (2).

*
* *

Dopo queste premesse si può determinare approssimativamente chi sia il vescovo bolognese rappresentato nel busto testè ritrovato:

(1) « Oggi specialmente dopo le ricerche del Courajod, non è più lecito dimandare se i quattrocentisti praticavano o non la policromia, e se l'austera bellezza del marmo di Paro o di Carrara agli occhi loro fosse superiore alla coloritura, raffinatezza pericolosa e malsana. Una serie di monumenti il cui numero va crescendo di giorno in giorno ci prova che l'impero della policromia si espandeva alla plastica a tutto rilievo, quanto al bassorilievo, al marmo, quanto al legno o alla terra cotta... ». Così il MUNTZ, *L'arte italiana nel Quattrocento*. Milano, 1894, pag. 492.

(2) MUNTZ, op. cit., pag. 491. — BODE, *Italienische Bildhauer*, pag. 219.